

Il tempo della vita e della ragione

È possibile raccontare il quotidiano della gente senza cadere nell'oleografico e nel banale?

Questa pubblicazione cercherà di dare risposte credibili a questa domanda che oleografica e banale non è.

Lunedì 20 maggio decido di partire da Morano con il pullman delle 5 e 50 per Sapri. Alla fermata trovo alcuni operai anche loro in attesa. Parlo della *Festa della bandiera* del giorno prima, del suo presunto costo (*forse 20 o 30 milioni*) del fatto che appena due mesi prima la protesta per la mancanza di lavoro a Morano si era chiusa con la promessa di trovare adeguati finanziamenti: temono che, per rifarsi della spesa sostenuta per la *Festa*, il comune emetterà nuove tasse a carico dei cittadini. Arriva Vincenzo Guglielmetti, che accompagna la figlia Loredana. Nell'attesa del pullman cominciamo a parlare del prodigioso recupero di gran parte del bosco della Calcinara, dopo i numerosi incendi dolosi dell'agosto del 1993. La montagna a quell'ora delinea maggiormente tutta la sua imponente mole sull'abitato, ancora in gran parte addormentato.

L'arrivo del pullman mi fa interrompere la conversazione sul bosco, in cui Vincenzo mostrava tutta la sua competenza.

Una volta a bordo, anche io comincio a pensare al giorno prima, alla *Festa della bandiera*, al senso di quella cerimonia ripresa dopo 190 anni, mentre gli operai continuano a parlare ancora tra di loro della spesa sostenuta (*forse 40 milioni*) e Loredana studia. Il costo della *Festa* continuerà a lievitare curva

dopo curva, alimentato dal bisogno antico di trovare sempre qualcosa a cui attribuire qualche colpa per la propria, questa sì, giusta insoddisfazione.

Cominciano a scorrere nella mia mente le immagini che ho ripreso con la videocamera il giorno prima: la Piazza Maddalena che si riempiva, lo scetticismo di alcuni, l'indifferenza e l'imperturbabilità di altri, mentre un gruppo di musicisti in vesti medievali interpretava una tarantella napoletana.

«Ma il popolo moranese ha effettivamente combattuto e sconfitto i Mori, che volevano loro imporre ingiusti tributi? e in che anno? nell'827? nel 903? o nel 1077?». Dalle facce di molti che mi sono passati davanti all'obiettivo sembra proprio che i *mori*, i *cattivi* siano sì venuti a Morano ma che non abbiano trovato resistenza armata. Del resto il moro dello stemma cittadino è ritratto gioioso, non ha affatto la faccia di uno sconfitto in battaglia e morto decapitato. Sembra piuttosto che dica: «*Io in questo paese mi trovo benissimo!*».

Scorrono nella mia mente alcune scritte presenti nella piazza: CENTRO INCONTRO ANZIANI, BAR SPORT Associazione Turistica PRO LOCO, FORZA ITALIA, D. PHISICUS PETRUS RESCIA SUNDACUS, CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE, DEMOCRAZIA CRISTIANA, PESCHERIA, PDS, VIDEO FOTO IDEA



il chirioccolo

CHIC, Regali Luongo, Passo carrabile, cia Confederazione italiana agricoltori (già Concoltivatori), NON SI GETTA IL FARDELLO PRIMA DI AVER TOCCATO LA METÀ.

La storia del paese è presente anche in queste scritte, in loro sedimentarsi negli anni.

Penso al manifesto che avevo letto il giorno prima, nel quale si partecipava al dolore per la scomparsa «della socia Filomena Xxx» dove *la, a, Filomena e Xxx* erano state aggiunte con il pennarello blu sul foglio prestampato listato a lutto per queste evenienze. La malinconica scorta di quei manifesti, che immagino cospicua, mi ha dato un'impressione di efficienza un po' sinistra in un luogo in cui il tempo sembra andare più lentamente che altrove.

Penso al balcone chiuso di don Antonio Tassitani, che in silenzio e lentamente stava lasciando la sua piazza. Lì aveva lavorato come solerte funzionario della società Mitolo & Carpanzano, gestendo per molti anni la riscossione dell'odiato dazio, sempre pronto con le sue lunghe falcate a scattare per intercettare e rincorrere i traini e gli automezzi che portavano in paese le varie merci, conoscitore dei vari trucchi di chi voleva farla franca.

L'arrivo il giorno precedente nella piazza Maddalena del corteo del Mastro Giurato, preceduto dal suono del

vecchio e mitico *Tamburo di Zirillo*, mi aveva fatto ricordare un giorno della fine dell'estate del 1967 quando i braccianti forestali dovevano indire un'assemblea per decidere le forme di lotta per mantenere il loro posto di lavoro. Non avendo un megafono, alcuni di loro decisero di prendere il *Tamburo di Zirillo*. Si diceva che bastava farlo sentire, per raccogliere tutta la gente dietro al suo suono.

Nell'incontro, avvenuto nella primavera dell'anno successivo, a Piacenza con Grazia Cherchi, una degli intellettuali sessantottini affascinata e incuriosita dal potenziale di lotta (come si diceva allora) del Sud, le raccontai tra l'altro l'episodio del *Tamburo di Zirillo*. Ne rimase affascinata, da quell'*inguaribile romantica* che era.

Incontrando in piazza Angiolino Briglia a conclusione della serata, ho capito di avere sempre apprezzato la sua lucidità nel cogliere il nocciolo delle situazioni. Anche lui quella sera ricordava le lotte della fine degli anni Sessanta e indicava nella cultura una delle risorse su cui puntare oggi per lo sviluppo del Sud, non compresa in quegli anni.

Penso che la lotta dei braccianti forestali, ormai lontana e dai contorni sfumati, non tanto quanto quella contro i *mori*, ma certo ormai senza un legame visibile con il presente, ha assunto nel ricordo un'immagine festo-

sa, quasi come una rappresentazione teatrale collettiva.

Penso a Vincenzo Forte, anche lui ieri in quel corteo, guerriero nell'animo, fiero di aver *conquistato* un elmo (anche se in plastica) e di assistere il notaio, portando un vecchio librone degli anni Trenta, usato per la finta trascrizione del solenne atto di consegna della *bandiera*.

Alla stazione di Sapri saluto gli operai moranesi diretti a Firenze per lavorarci, emesimi esempi di ordinaria emigrazione.

Sull'intercity per Napoli, dopo aver dato un'occhiata ai giornali, mi addormento. Mi sveglio a Salerno: seduta davanti a me una moretta, sorridendo, mi chiede di poter leggere la *Repubblica*. Ancora mezzo addormentato ritrovo nel suo sorriso quello del *moro* dello stemma di Morano.

Ricomincio a riflettere sul giorno prima, sulla festa e come legarla ad un mio vecchio chiodo fisso, raccontare un piccolo paese attraverso l'oggi ed il passato.

Mi viene in mente *chiricocolo*, come gli storici locali ricordano veniva chiamato chi giocava con la *bandiera*, tenendola nel palmo della mano, addirittura andando a cavallo. *Chiricocolo*, un'espressione dialettale legata a quella *festa*, dove è evidente il riferimento all'atto di abilità e di sfida alle leggi della fisica, forse del senso comune. Dietro quel nome si potrebbe nascondere un progetto tanto modesto quanto ambizioso: raccontare il quotidiano della gente, i suoi ricordi, le sue sfide, le sue ansie ed i suoi sogni, indicare le idee per valorizzare e raccogliere il patrimonio culturale collettivo, per restituire alla gente il tempo della vita e della ragione.

Ci si può riuscire? Se non altro, vale la pena di cominciare a provarci.

Anche la moretta scende a Napoli, che sembra meno caotica di altri giorni, ma sempre *troppa*. Eppure è da questa città che è partito un progetto culturale di vasta portata, una sfida allo stereotipo di un meridione misero, dove in città degradate, prigioniere della malavita, i Pulcinella mangiano gli spaghetti con le mani e suonano col mandolino le stesse canzoni di sempre.

Oh Dio! Ma chi ha veramente vinto quella *famosa battaglia*?



Una manifestazione di braccianti forestali alla fine degli anni Sessanta. È visibile sulla sinistra (di spalle) Angiolino Briglia (Foto Archivio CISIT). In prima pagina: il vioto della Piazza Maddalena in un giorno "ordinario" (Foto di Nicola Fuscaldo).

La Festa della Bandiera

Una battaglia vinta in una cerimonia storica è quella che si è voluta rievocare il 19 e 20 maggio 1996 a Morano.

Il CISIT si interroga. ci sono ancora dei mori da sconfiggere oggi? Come sconfiggerli?



Il "guerriero" Vincenzo con il suo elmo di plastica (Foto di Carmelo Donadio).

In basso: La gente, prima forse scettica, dopo convinta e molto attenta, durante una fase della cerimonia della 'Festa della Bandiera' (Foto Archivio CISIT).

Il n. 4 di *Contrade* uscirà alla fine del 1996. Sarà dedicato interamente alle trasformazioni che il territorio di Morano ha subito nel corso degli ultimi cinquanta anni, fornendo nello stesso tempo indicazioni metodologiche per un corretto riequilibrio fra le varie zone costruite.

Il CISIT ha stipulato una convenzione con il Comune di Bologna, con la quale ci è stata data la possibilità di immettere in Internet informazioni e riflessioni sulle varie iniziative in corso. Il nostro indirizzo di posta elettronica è: cisit@iperbole.bologna.it.

Nella sede 'storica' del CISIT sarà aperto un forno, dove ci auguriamo che vengano prodotte, oltre al pane, soprattutto delle buone fresse, da condire con pomodori e buon olio d'ulivo. Il nostro indirizzo provvisorio di Morano è: Via N. De Cardona n. 11. Ringraziamo Clorinda Cinque per aver messo a disposizione la copia del manoscritto dell'Anonimo riportato nelle pagine seguenti e Carmelo Donadio per le foto.

Tutto inizia qualche mese fa, quando Nicola [Fuscaldo] si è messo in testa di riproporre la cerimonia chiamata *La Festa della Bandiera*.

Perché la Festa

Racconta Nicola: «Penso di essere stato eletto presidente della *Pro-Loco* di Morano, probabilmente grazie ad un'esperienza acquisita sul campo con la realizzazione delle rassegne *d'estate Morano* (con e senza l'apostrofo), che hanno dato una svolta fondamentale alla concezione della promozione turistica e culturale a Morano. Ero e sono ancora convinto che bisogna investire delle risorse consistenti per poter ottenere risultati convincenti e per proporsi seriamente nel competere con la concorrenza di altri posti che vantano strutture e tradizioni consolidate negli anni».

«In questo filone si integrano perfettamente, a mio avviso, iniziative che sono state ideate e realizzate in passato, quali: *Morano Blues Festival*, gli *Itinerari Gastronomici*, le sfilate di moda dell'artigianato moranese, gli spettacoli con artisti di fama nazionale, le mostre storico-fotografiche, il *Museo di storia dell'agricoltura e della pastorizia*, la *Rassegna di teatro popolare*, la *Festa della Bandiera*. Il concorso di tanti soggetti, di tante associazioni e di tanto volontariato è stato l'elemento dominante e vincente per la buona riuscita delle stesse».

«Era necessario proporre alla gente iniziative nuove e qualificanti per poter

avviare concretamente un discorso serio sulla qualità, sulle alternative, sulla crescita del gusto e della sensibilità, sul senso delle proposte che si attuano, consapevoli che non basta solo riproporre le cose che sono piaciute, ma osare anche di mettersi in discussione andando oltre».

«Tutte le iniziative che si sono realizzate, hanno posto problemi di tipo logistico, tecnico ed organizzativo che andavano affrontati e risolti sul momento, per cui ci siamo dovuti misurare, ad esempio, con artisti che dovevano truccarsi ed avevano quindi bisogno di uno specchio, del camerino; con le passerelle per le sfilate, alte, basse, lunghe o corte; con le luci insufficienti; con le sedie contese dal pubblico, con le scenografie belle o brutte, ma sempre da montare e smontare, ecc.».

«Grazie a tutto questo abbiamo imparato ad affrontare e prevedere le difficoltà connesse a questo tipo di attività e siamo cresciuti abbastanza per dare le risposte adeguate alle diverse esigenze».

«Sulla scorta di quest'esperienza si è affrontato il progetto della *Festa della Bandiera*, sapendo che la sfida era pur grande, in quanto le fonti scarse ed i riferimenti inesistenti ponevano grossi interrogativi sulla fattibilità della manifestazione stessa».

«La storia della *Festa* infatti era racchiusa in poche pagine degli storici locali Salmena e Scorza. Nient'altro. Per lo svolgimento della festa tutto doveva





quindi essere reinventato, tenendo conto che gli obiettivi prioritari erano da un lato il coinvolgimento quanto più ampio possibile della popolazione dei diversi rioni, dall'altro la preparazione di una scenografia che comprendesse in vari momenti l'utilizzo degli spazi più significativi di Morano: Il Castello, la piazza S. Pietro, quella di S. Nicola, quella della Maddalena con le rispettive Chiese, il monastero di S. Bernardino. Dovevano rimanere immutati solo i protagonisti principali: la Bandiera, il Mastro Giurato, Il Castellano, il Notaro, il Tamburo. Su queste basi si è messa a punto la sceneggiatura».

«Il corteo del Castellano», continua Nicola più ricco, sfarzoso e altero, parte dal Castello e dalla piazza S. Pietro, preceduto da araldi, sbandieratori, cavalieri e dalla bandiera. Il corteo del Mastro Giurato, meno addobbato, meno appariscente e colorato, più semplice e dimesso, parte dalla piazza S. Nicola, di fronte alla quale una volta c'era la sede de l'Università (cioè che oggi chiameremmo Municipio) con in testa

il Tamburo. I due cortei si incontrano nella piazza Maddalena, dove il Notaro redige l'atto con cui il Castellano dà la Bandiera in consegna al Mastro Giurato. Questo si obbliga a portarla in battaglia contro i *mori*, a custodirla e a restituirla al Castellano. [Si conviene che le parole da mettere in bocca al Mastro Giurato e al Castellano siano un collage di versi shakespeariani, costruito senza timori reverenziali, nell'intento di fornire ai personaggi un linguaggio antico e fascino]. Il Mastro Giurato parte con gli altri cavalieri in battaglia contro i *Mori*. [La battaglia è evocata mediante lo sparo di mortaretti]. Sulla piazza il Castellano, tramutato in Feudatario, investe nuovi cavalieri, in attesa dell'esito della battaglia. Questa finisce con la prevedibile vittoria dei moranesi. I cavalieri, con in testa il bravo Mastro Giurato, a galoppo ritornano nella piazza Maddalena da vincitori. Il *mori* sono sconfitti! Chi potrà più dubitarne?]. Scoppia la festa: gli araldi cominciano a suonare le trombe, gli sbandieratori a roteare nell'aria le bandiere colorate e a scambiarsele tra di loro, il tutto ritmato dal rullio dei tamburi. Il mangiafuoco e il clown sui trampoli cominciano i loro lazzi. Il popolo del Mastro Giurato, nel costume tradizionale, comincia a ballare la tarantella. I due cortei uniti poi si avviano lungo il Viale G. Scorza fino alla chiesa di S. Bernardino, dove la cerimonia si chiude con l'esposizione della Bandiera sulla facciata del monastero».

Termina Nicola il suo racconto: «Tutto si è svolto come da copione. La gente (tanta), prima forse scettica, dopo convinta e molto attenta, ha partecipato anch'essa alla cerimonia con serietà e diligenza, vivendo una volta tanto il

doppio ruolo di spettatore e protagonista comprimario. La gente che non ha determinato i grandi corsi storici, ma certamente li ha subiti, che non è stata rappresentata nei libri di storia, ha trovato in questa occasione corale un momento di protagonismo collettivo».

«Non era assolutamente nostra intenzione fare apologia del feudalesimo (né pensiamo ci sia qualche nostalgico a cui questo dispiaccia) e di feudatari e cortigiani, ma solo una rappresentazione teatrale, con forti (o almeno documentati) riferimenti storici».

Un Anonimo racconta

Qualche giorno dopo Nicola entra in possesso della copia di un manoscritto anonimo del 1850, dove la cerimonia della Festa, con considerazioni e dettagli più numerosi che nelle pagine di Salmena e di Scorza, viene raccontata così:

Prima del vespro del giorno 19 il Mastro Giurato, con la famiglia di lui, pomposamente vestita al loro grado, sopra cavalli e muli guarniti all'uso delle mascherate, fiancheggiati da un Giurato a piedi, eletto Vice in abito imprestato da galantuomo, con in mano una canna d'india, ed un altro detto il Sergente anche in abito civile, ma con in mano una lunga picca, seguito da buona parte degli invitati montati alla stessa foggia, e da Giurati a piedi, armati preceduti dal Tamburo s'avviavano dispiaciuti e scontenti verso il Castello Baronale posto nella vetta del Monte dove l'antichissima Morano è sita.

[Nel 1733, ci fa sapere l'Anonimo, il Castello era ridotto come un casolare e le mura erano distrutte; non vi rimaneva che uno stanzino per il Castellano e le Prigionie].

Nel piano avanti dello stesso vi si faceva

Una immagine della 'Festa della Bandiera'. I bambini e i ragazzi, non solo quelli vestiti in costume, hanno dato alla festa tutta la loro carica di simpatia e gioiosità (Foto Archivio CISIT).

In alto: L'arrivo del mitico 'Tamburo di Zirillo' in Piazza Maddalena il 19 maggio 1996 in testa al corteo del Mastro Giurato (Foto di Carmelo Donadio).

Nella pagina a fianco: Una fase della cerimonia di consegna della bandiera al Mastro Giurato. Assistono, severi, il Notaro, il suo assistente, un guerriero (Foto di Carmelo Donadio).





trovare il Castellano custode delle prigioni e del Castello in cui si conservava una Bandiera detta Regia ed un Notaio seduto avanti con tavolino in su cui vedevansi una bandiera bianca con in mezzo un emblema rappresentante una testa di Moro, con turbante rosso e con l'epigrafe: "Vivat Sub Umbra Morus" una pistola, un mazzo di grosse Chiavi ed un mazzo di candele.

[La Bandiera alludeva a quella tolta ai nemici nella battaglia vinta contro i Mori, mentre la pistola stava a significare la difesa che si doveva fare per guardare la Bandiera; le candele erano un dono al Santo protettore (S. Bernardino) e le chiavi stavano ad indicare quelle della Città che si consegnavano al suo Protettore].

Il primo di quelli (il Castellano), consegnava al Mastro Giurato tutti quegli oggetti alla presenza di testimoni e stipulava con lo stesso, un istrumento col quale si obbligava custodire e garantire quella Regia Bandiera durante la cerimonia, portarla per i soliti luoghi e quindi restituirla in dove era stata presa sotto penale di ducati mille, mediante cauzione e farsi mozzare la mano destra, nel caso lungo il cammino doveva far girare per giungere alla Chiesa di S. Bernardino al Monastero se la faceva togliere dai nemici, nemici supposti, ed il resto per presentarlo al Santo Protettore.

Eseguito ciò montavano a cavallo tutti ed

il Mastro Giurato, impugnando la Bandiera ne teneva in arresto la punta inferiore dell'asta: sulla staffa diritta, servito da un servente comunale nel mentre un altro, in una guantiera o bacile d'argento portava avanti la sua vettura, quegli altri oggetti, la pistola, le chiavi e le candele e precedeva così il suo corteo, ma tutti in collera per l'obbligo terribile che aveva contratto e si diceva allora che andava "Calando Bandiera"

Camminando lungo la strada attraversava l'abitato, il tamburo batteva lentamente ed i Giurati a quando a quando tiravano qualche colpo di fucile.

Usciti fuori la patria (il paese) andavano a girare per la contrada detta Ficarazzi e per un monticello detto il "Cozzo della Bandiera" poco fuori ma dirimpetto l'abitato, nelle cui vicinanze si fermavano tutti, ed il Mastro Giurato andava per un momento e mostrava al pubblico di quel sito, la Bandiera.

Indi l'avvolgeva, il tamburo non più batteva, Giurati non più sparavano e così, in silenzio, proseguivano il viaggio per recarsi al Monastero di S. Bernardino, passando per quello dei Cappuccini. Calati e giunti che erano nell'allora regia strada detta di San Giacomo, poco fuori la città, dalla parte di sotto si spiegava di nuovo la Bandiera, il tamburo suonava festevole, ed i Giurati tiravano dei più frequenti colpi ed entrando

la cavalcata e tutto il freno con bell'ordine nella patria attraversando la Fiera, che si celebra anche adesso, (ma non con la moltitudine e concorso di allora) andavano in Chiesa a ringraziare il Santo Protettore pel viaggio felice che avevano fatto in dove vi si faceva trovare la moglie del protagonista che col donnesco seguito di lei, vi calava dal Castello frattanto che quello faceva il descritto giro, per pregare il prelodato Santo acciò lungo quel viaggio l'aveva accompagnato e garantito, colà giunti, con brevissime parole se l'offriva la guantiera in quel modo preparata, consegnandogli le chiavi della città per tutelarla.

Terminata la preghiera, il Mastro Giurato con tutta la brigata si avviava verso il forno (dico forno) sito avanti il piano di S. Bernardino in su cui tutto vi si faceva trovare altro servente comunale, il quale, prendendo la Bandiera, la inalberava nel punto destinato per isventolare durante il tempo dell'allusiva cerimonia.

Ciò fatto, il seguito, si scioglieva ed il Mastro Giurato, il Vice, il Sergente ed i Giurati entravano con gravità nel forno, in cui si trattenevano fino alla sera: indi si ritiravano portando con esso loro due serventi e lasciando i soli Giurati a guardare la Bandiera.

La Mattina del venti, quei funzionari con lo stesso ordine calavano novellamente nel forno in dove, il Mastro Giurato, assumen-

do il titolo di Mastro di Fiera [.], assistito da un assessore, "uomo di legge" e da un Mastro d'atti [.] reggeva [.] giustizia per azioni personali fino al valore di ducati 6 tanto per le questioni potevano insorgere nella Fiera quanto per quelle vertevano fra particolari e questa sua giurisdizione durava otto giorni. All'ora della Messa Solenne Conventuale quell'assemblea portandosi la Bandiera tutti insieme andavano in Chiesa ad udirla, preceduti dal tamburo.

Terminata la S. Messa nella quale il Sindaco assistente consegnava solennemente l'offerta e la preghiera del giorno prima cosa che si pratica anche adesso, quella si andava a rimettere nel suo luogo e ciascuno ritiravasi a casa. Dal vespro di quel giorno poi e così per tutta l'ottava, dopo aver tenuto ogni mattina audienza nel modo di sopra, il Mastro Giurato, il Vice il Sergente negli stessi abiti imprestati, i Giurati, il Tamburo ed un altro individuo che sapeva giocare una grande Bandiera composta tutta da quadrati di molti e vari colori, e con l'asta ben corta andavano girando per la Patria, a passi gravi ed in tutti luoghi lunghi e spianati [.] con quella Bandiera faceva di molti giuochi e mosse e si diceva che "Galava il Chircicocolo".

Finita la settimana di queste cerimonie tutto il primo Corteo, a piedi si portava nella Cappella rurale della Madonna delle Grazie distante un mezzo miglio in circa dall'abitato a ringraziarla per la buona riuscita delle precisate funzioni.

Indi andavano a depositare la Bandiera da dove si era presa, si ritiravano, si spogliavano degli abiti imprestati e così, ognuno rientrava nelle primitive funzioni e nel proprio nulla.

Ci sono ancora dei nemici (magari non mori)?

La conclusione amara dell'Anonimo ci fa vedere come spesso, quando si va a scavare nella nostra storia, ci imbattiamo in una continua sorta di non storia, cioè in funzioni inutili e nel nulla.

Come uscire oggi da queste situazioni di funzioni inutili e di nulla presenti nel Sud? Come evitare di ritornare nelle proprie funzioni inutili e nel nulla, dopo giornate e avvenimenti particolari? Come la cultura e le storie locali possono entrare in questo processo, che si sta sempre più delineando come il *rinascimento* del Sud? Mentre nel Nord e nel Nord-Est d'Italia, zone ricche, si hanno numerosissime forme di imprenditorialità utilitaristica ma abbastanza scarse di imprenditorialità culturale, oggi nel Sud si sta delineando una maggiore attenzione e sensibilità al



fenomeno culturale. Napoli, ad esempio, sta riscoprendo il valore della propria cultura e della propria storia, sta articolando una ristrutturazione della città anche come elemento locale ma «esemplare» per tutti. Si è parlato di un nuovo *rinascimento*, vediamo che cos'è. Se si parla di *rinascimento* implicitamente si ammette che c'è stato un medioevo o che il medioevo è ancora in atto, nonostante nel Regno di Napoli questo, ovvero il feudalesimo, sia stato abrogato per legge nell'agosto del 1806 dal governo di Giuseppe Bonaparte, che si era insediato a Napoli al seguito dell'esercito napoleonico. Insieme a privare i feudatari degli antichi diritti speciali sulle popolazioni, furono abrogate tutte quelle manifestazioni e cerimonie che a quei diritti si ispiravano, come a Morano la *Festa della Bandiera*. Ripensando la storia del Sud negli ultimi anni, era certamente medioevo il *craxi-pomicinismo* e la filosofia che ad esso si ispirava nei vari *feudi* meridionali. Era però un *medioevo* che utilizzava la *modernità* e proponeva opere gigantesche presentandole come adatte a migliorare le condizioni di vita della gente; in realtà senza alcuna cura nel presentare l'identità delle popolazioni, dialogava male con la storia e con la natura. Chi si ricorda quando nel 1990 alcuni di questi *craxi-pomicinisti* volevano mettere sul Castello di Morano le tensostrutture, per ricavarne al suo interno un anfiteatro non si sa adibito a cosa?

Noi combatteremo la nostra battaglia contro i *Mori* del momento con le armi di cui disponevamo, un po' di buon senso e di rispetto della natura e della storia. Demmo vita anche a Morano a iniziative che hanno portato alla rivalutazione del "locale" alla riappropriazione della memoria, alla riscoperta del

patrimonio artistico e monumentale, ad una migliore conoscenza delle nostre radici. Si sentiva il bisogno di partire da noi, di sostituire al grande progetto la *dimensione micro*, alla *chirurgia* che asporta gli organi il *prendersi cura* della salute dell'uomo (Ceci-Lepore, 1996).

Grazie Anonimo per averci ricordato, parlando della *Festa della Bandiera*, dei pericoli della routine e delle rappresentazioni ricorrenti, che non riescono a trovare altro senso del proprio riproporsi. Pare di vederli i vari "personaggi" risalire stancamente una volta all'anno lungo le disconnesse strade fino al Castello, con i soliti vestiti *imprestati*, senza nessun entusiasmo, nessuna partecipazione nello sventolare la *Bandiera dal Cozzo* verso un paese forse "inesistente" per chi, logorato dal non senso dell'esistere, ha gli occhi e il cuore inerti.

La *Festa della Bandiera* non è stata riproposta dopo 190 anni perché fra alcuni anni la gente risalga stancamente le scale al ritorno verso il proprio nulla, ma perché da subito, anche attraverso questa esperienza, si rifletta su chi siamo, chi eravamo, chi vogliamo diventare, che cosa abbiamo a disposizione, che cosa dobbiamo cercare.

Pensiamo anche noi come Cicelyn e Fofi che, per ora, si deve cominciare a intervenire nelle scuole e costituire veri luoghi di incontro e di riflessione, di *confronto-scambio-proposta*, che bisogna *trasformare la genericità in professionalità, il talento in competenza*, tenendo a bada il *folklore* e i *falsi profeti dell'arte*, che occorre *liberarsi dalla marea delle sottoculture della tradizione* [...], *pronte a rifarsi vive a ogni mutare di aura politica*.

[...] Nei secoli del basso medioevo quando man mano che i fantasmi dell'età antica retrocedevano nel passato ed il ricordo di essa veniva naturalmente meno e se ne andavano perdendo le memorie, quasi come per contrasto sia i borghi che le famiglie cercavano riandare verso quelle che ritenevano fossero le loro origini e tradurle in simboli. Ora io vado pensando che appunto in un'epoca di certo posteriore al XII secolo allorché soltanto si comincia ad avere certezza degli stemmi, i reggitori di Morano nell'idea di dare anch'essi alla loro Università un'arme cercarono nella loro assoluta ignoranza di quello che era stato nei tempi una figura che ritenevano potesse in certo qual modo riferirsi alla sua origine. [...]

(Biagio Cappelli, 1948)

Il vittorioso ritorno dei cavalieri nella Piazza Maddalena dopo la battaglia contro i mori' (Foto di Carmelo Donadio). Nella pagina precedente: Il chiricocolo' (lo sbandiatore) nella piazza il 19 maggio 1996 (Foto di Carmelo Donadio).

Pubblicazioni citate:

- S. Benni, *Quattro consigli per uccidere la cultura*, in "L'Unità" 20 maggio 1996
- P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993
- B. Cappelli, *Lo stemma di Morano*, in "Calabria Nobilissima" II, n. 6, Cosenza 1948
- F. Ceci - D. Lepore, *Se i figli di Annibale fanno città*, in AA.VV. *Verso un rinascimento napoletano*, Napoli 1996
- E. Cicelyn - G. Fofi, *Un serbatoio di energie creative*, in AA.VV. *Verso* op. cit.
- A. Salmena, *Morano Calabro e le sue case illustri*, Milano 1882
- G. Scorza, *Notizie storiche sulla città di Morano in Calabria Citra*, Napoli 1876
- Altre considerazioni sulla *Festa della Bandiera* si trovano nel n. 2 di *Contrade* (1994).



A proposito ...

Turismo, cultura e terziario sono parole d'ordine abusate e forse anche difficilmente comprensibili, se calate in una realtà dove si fanno emergere esigenze primarie e conflitti politici ancora innestati in una vecchia organizzazione della società e dei poteri. Il potere politico deve definire con chiarezza il proprio punto di vista, gerarchizzando le questioni. Prima la cultura, intesa non come ambito di conoscenze settoriali e specializzate, ma come campo di azione da coltivare per una politica dell'impresa che ne organizza le potenzialità produttive (in termini di mercato e di qualificazione e reinvenzione di professionalità e dunque di lavoro). Se la politica e l'impresa sapranno riorganizzarsi a ridosso delle aspettative e dei desideri sociali che la cultura mobilita, il processo di modernizzazione e sviluppo del Mezzogiorno potrebbe orientarsi anche verso una smaterializzazione e un'estetizzazione sociale dei prodotti, così che domanda e offerta possano incontrarsi progettando un'altra qualità della vita e un diverso sviluppo civile, con l'apertura di un nuovo mercato.

(E. Cicelyn G. Fofi 1996)

Si segnalino e si premino nella scuola gli insegnanti che con particolare sadismo e somministrazione di lezioni noiosissime e annichilenti nonché armi quali il fuori tema, la punizione fisica, il proliferare dei compiti a casa, l'imbalsamazione del programma, spengano negli alunni ogni vocazione culturale o tendenza a scrivere e leggere in modo autonomo, di modo che ne possa nascere uno sdegno fiero di impegno a discutere in modo serio e urgente sul catastrofico stato della scuola.

Si avallino, si sponsorizzino, si promuovano in luoghi quali cripte, ossari, catacombe, tutta una serie di dibattiti, festival, riunioni, cenacoli, picnic, meeting in cui si parli della cultura e soprattutto dei libri nel modo più depresso o deprimente, tale da suscitare una fertile disinteresse e un vitale disgusto.

Ci si impegni a mantenere e favorire una situazione culturale depressa, astiosa, funerea che è l'unica nella quale ha senso un impegno di emergenza, ricostruzione e dialisi, senza le quali cose la cultura non è che necessaria libertà del pensiero, semplice sopravvivenza di idee, utile immaginazione critica, scienza del convivere e del comunicare, tutte cose che portano il sinistro marchio di ciò che si può far subito e non di ciò che si deve fare quando non si può fare.

(S. Benni, 1996)

La storia dell'Italia meridionale in età contemporanea ha finito spesso col ridursi a una sorta di non storia: la frustrante vicenda di ciò che essa non aveva potuto essere, il mero risultato di uno squilibrio costante e inalterato nel tempo e perciò quasi un derivato, un residuo della storia degli altri, incarnata dalle realtà più avanzate dello sviluppo economico, vale a dire dal Nord.

(P. Bevilacqua, 1993)

Mamma li turchi Licia Colò e Corrado Tedeschi

Perché i due presentatori televisivi appartengono alla schiera dei nuovi 'mori' da sconfiggere.

Confesso che dopo un quarto d'ora di trasmissione di Paese che vai del 2 giugno 1996 avvertivo un certo bruciore di stomaco, dopo mezz'ora mi è venuto da piangere di rabbia perché non potevo fare altro che continuare a guardare mentre provavo un bisogno fisico impellente di picchiare, schiaffeggiare, fare enormi gavettoni d'acqua gelata a quel presentatore di merendine per bambini obesi teledipendenti, quel guitto di infimo ordine che si spacciava per comico e quella bella signora bionda, tanto solare quanto ignorante come una scarpa.

Che diritto avevano costoro che passano dalla pubblicità della carta igienica ecologica al dialogo con la gente senza cambiare spirito e tono, di presentare Morano? Che cosa pensavano di raccontare se non quattro informazioni distratte, raccolte all'ultimo momento sul Castello, sulla Festa della Bandiera, sulla preparazione delle mazzarelle e dello stocco con le patate, sulle Memorie riscoperte, andando sul carro del Museo o sull'elicottero, guardando con gli stessi occhi le piccole lontre (vai a sapere se riprese proprio lì) o Armando Campanella. Be' mi sono sentita in guerra. Questi si sono i veri mori, questi si sono conquistatori senza scrupoli, che con un microfono ed una telecamera vengono in un pae-

se, parlano con bonaria semplicità agli abitanti come se fossero dei reperti umani in via di estinzione, poco avvezzi alla comunicazione verbale e, in genere, al pensiero. Loro si hanno tentato una conquista senza sangue ma non meno crudele e distruttiva. L'impazienza con cui anticipavano le spiegazioni lente e competenti di Pasquale e di Brigida, lo sbrigativo (e finto) cameratismo nelle brevissime conversazioni con i componenti del Coro del Pollino e altri, erano picche più appuntite di quelle dei mori (se mai questi ne hanno usate!), l'aria di conquistatori telematici era il segno di una guerra già vinta in partenza.

Perché nessuno ha pensato di impugnare bastoni e picchi contro questi invasori, magari al suono grave e maestoso del tamburo? Perché gli sono state aperte tutte le porte come se fossero amici mentre riprendevano una realtà umana, ricca di storia e di vita, con lo spirito consumistico e ignorante dei promotori di teledivite?

Spero che Morano, sotto sotto, non si sia fatta comprare né dai cerulei occhi di Licia Colò né dagli ammiccamenti prezzolati di Corrado Tedeschi.

La battaglia è ancora lunga ed il nemico non ancora vinto.

Mimma Filiberti

C'era una volta un Edificio ISES/una Palestra dell'Edificio ISES/un ex-Edificio ISES/una ex-Palestra dell'Edificio ISES/una ex-Palestra dell'ex-Edificio ISES/una ex-Palestra dell'ex-Edificio ex-ISES
Un giorno venne trasformata in sala per spettacoli dove tanta gente andava per divertirsi.

Venne proposto finalmente di darle un nome:

Laboratorio teatrale Massimo Trois

Non avremmo mai immaginato che poteva ritornare ad essere una palestra dell'ex-Palestra dell'ex-Edificio ex-ISES